

Capitolo I

Il telefono stava squillando. Di nuovo.

Quattro chiamate in otto minuti.

Tutte dallo stesso numero, tutte ignorate dal capo della Omicidi della Sûreté du Québec. Nella speranza che dall'altra parte la piantassero.

Invece, come spesso accade quando s'ignora qualcuno o qualcosa, la situazione era peggiorata.

Il primo squillo aveva squarciato la pace del giardino sul retro di casa Gamache in una domenica mattina di metà agosto a Three Pines, un piccolo villaggio del Québec. Aveva fatto irruzione nei pensieri di Armand mentre sedeva sotto il portico di pietra, spolverandosi distrattamente scaglie di croissant dalla camicia e sorseggiando un cremoso *café au lait*.

Mentre Reine-Marie leggeva il quotidiano, lui si era posato sulle ginocchia la propria pagina del giornale per raccogliere le briciole. Aveva inclinato il capo verso il sole, respirando l'aria di fine estate. Poi aveva contemplato le aiuole di ibisco vescicoso, le belle di giorno, i piselli dolci e la clematide viola lungo la staccionata che li separava dalla poetessa balorda della casa accanto.

Una barriera molto graziosa ma inefficace. Avrebbero dovuto aggiungere del filo spinato.

In realtà la vera minaccia era l'anatra. Grazie al cielo, Rosa si era dimenticata di saper volare. O meglio, aveva scelto di non farlo più.

Letto (o non letto) il giornale, con le tazze in mano, Armand e Reine-Marie calpestarono l'erba bagnata di rugiada, superarono il grosso acero con l'altalena per i nipotini, si fermarono a guardare le macchie di piante perenni fino al punto in cui la loro proprietà finiva e cominciava il resto del mondo.

Era il rito domenicale dei Gamache. Nelle loro vite così imprevedibili, trovavano in quella routine una sorta di religione. Anche solo per un momento.

In fin dei conti, la vita era fatta di scelte minime. Come un quadro puntinista: a definirla nel complesso non era un singolo puntino né una singola scelta. Ma se li guardavi tutti insieme, puntini e scelte, saltava fuori un dipinto. Una vita.

Dove abitare, dove sistemarsi. Cosa mangiare, cosa bere, cosa indossare. Decidere se falciare il prato o lasciarlo crescere incolto. Cosa dire e, forse più importante, cosa non dire.

A quale vocazione, a quale telefonata rispondere.

A quale telefonata.

Tornando a sedersi nel portico, Armand Gamache allungò le gambe, si abbandonò all'indietro, chiuse gli occhi e pensò... a nulla. La sua testa era un confortante spazio vuoto.

Quanta pace. Ne aveva bisogno.

All'arrivo della prima chiamata, Armand prese il telefono con l'intenzione di rispondere. Era il suo numero personale. L'aveva dato solo a familiari e amici.

Stava per far scorrere il dito sullo schermo, poi di colpo si fermò.

Lentamente, rimise sul tavolo il cellulare che continuava a squillare, guardò davanti a sé con le palpebre strette. Senza più vedere il giardino. Senza più sentire gli uccelli e le cicale, al tempo stesso melliflui e invadenti.

Tutto fu inghiottito dal *drin-drin* del telefono. Compreso lui.

Reine-Marie abbassò il giornale. Lo stretto necessario per guardare il volto del marito e poi giù verso il cellulare. Non leggeva il numero, vedeva solo la smorfia che aveva scavato pieghe intorno agli occhi e alla bocca di Armand.

A quasi sessant'anni, il suo volto rasato di fresco era ruvido e segnato. Per decenni si era inginocchiato tra la neve, nei boschi, sulle rive rocciose di laghi turbolenti e sull'asfalto infuocato dal sole. Per esaminare cadaveri.

Da capo della Omicidi della Sûreté du Québec, Armand Gamache aveva visto la morte più da vicino degli altri. Morti violente, brutali, devastanti. Contro natura. Ecco perché, per bilanciare l'orrore di un'autopsia, si crogiolava nel ronzio delle api e nella caciara dei grilli. Per digerire i rapporti ricevuti dai colleghi, ascoltava il vento tra gli alberi e ispirava l'odore pungente delle foglie d'autunno. Quelle cose erano il suo balsamo. Il suo ansiolitico.

Ecco perché la casa, la famiglia e una placida domenica in giardino erano così importanti. Per lui. Per loro due.

Armand Gamache aveva capelli ondulati e ormai del tutto grigi che si arricciavano intorno al-

le orecchie e sulla nuca. *Deve andare dal barbiere*, pensò Reine-Marie.

Era alto, oltre il metro e ottanta, robusto e spesso identificato, da chi lo vedeva per la prima volta, come un professore di storia antica anziché come uno che di mestiere dà la caccia agli assassini.

Il telefono continuò a squillare. Le pieghe sul viso di Armand Gamache diventarono solchi.

Poteva rifiutare la chiamata, pensò Reine-Marie. Eppure non la rifiutava. Poteva spegnere il telefono. Invece lo teneva acceso. Lo lasciava squillare e basta, all'infinito. E fissava nel vuoto.

Dopo un po', il telefono si zittí.

– Hanno sbagliato numero? – chiese Reine-Marie.

Lui si girò a guardarla. – *Non*. Hanno sbagliato persona.

Forse lo cercavano per sbaglio, pensò Gamache. Possibile. Era capitato anche a lui.

Sí, ecco. Un errore. La chiamata non era destinata a lui. Reine-Marie aggrottò la fronte senza dire nulla.

Lui le sorrise, le rughe sul volto si fecero piú marcate. Alcune di quelle rughe le avevano scavate la sofferenza e il rimorso, l'angoscia e il senso di colpa, ma in gran parte Armand se l'era procurate semplicemente cosí. Sorridendo. Come linee su una mappa, indicavano la longitudine e la latitudine, il viaggio di un uomo che aveva trovato la gioia.

Poi c'era la brutta cicatrice sulla tempia, che tagliava in diagonale le rughe.

Nel giardino tornò il silenzio. Dopo un momento di tensione, marito e moglie rialzarono le pagine del quotidiano domenicale e si immersero nella lettura.